

LA STORIA

A TU PER TU CON ZABOLON SIMANTOV, CUSTODE DELL'UNICA

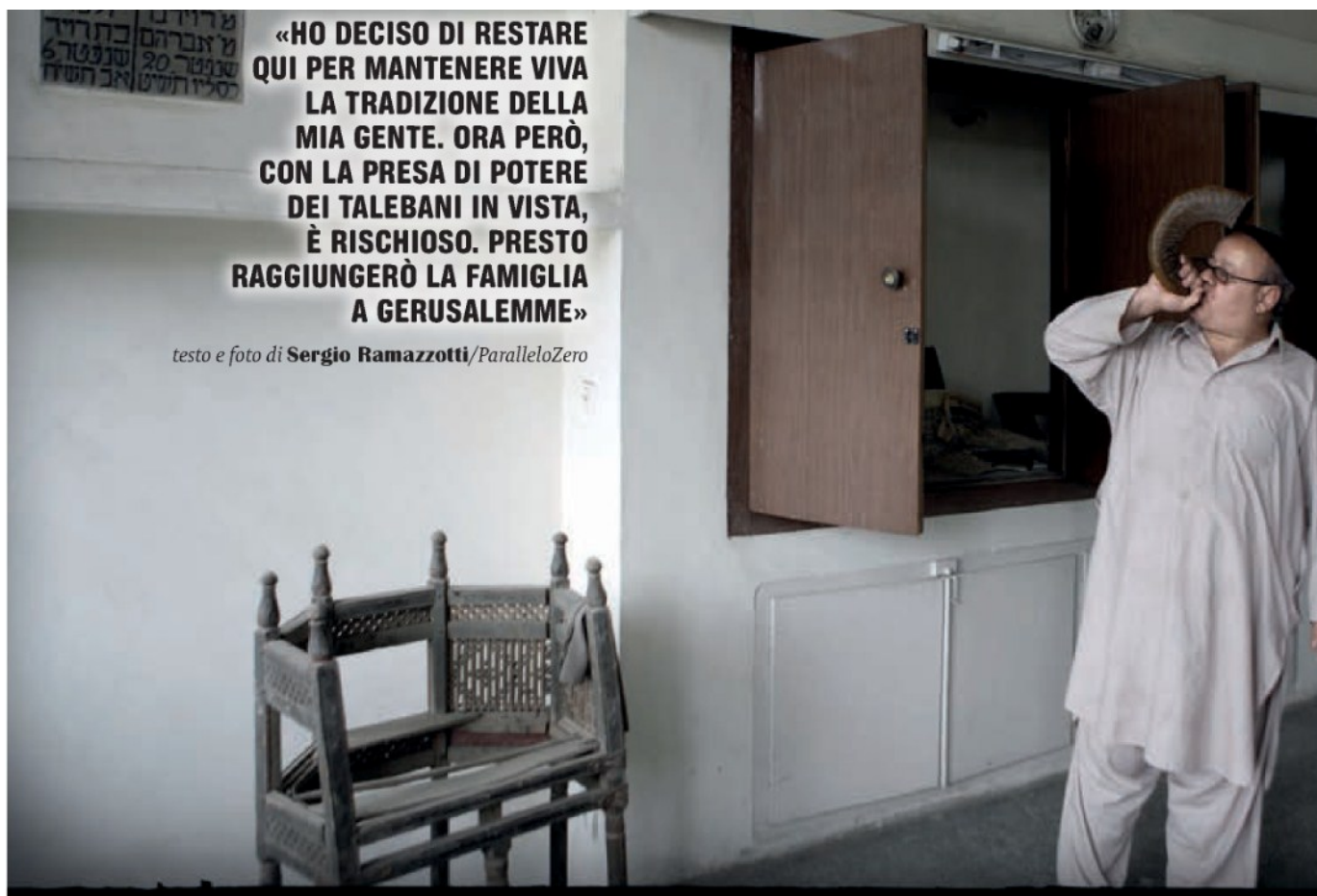
SINAGOGA RIMASTA, E SOLITARIO RAPPRESENTANTE DEL POPOLO DI ISRAELE A KABUL

L'ULTIMO EBREO DELL'A FGHANISTAN SE NE VA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



«HO DECISO DI RESTARE QUI PER MANTENERE VIVA LA TRADIZIONE DELLA MIA GENTE. ORA PERÒ, CON LA PRESA DI POTERE DEI TALEBANI IN VISTA, È RISCHIOSO. PRESTO RAGGIUNGERÒ LA FAMIGLIA A GERUSALEMME»

testo e foto di Sergio Ramazzotti/ParalleloZero

L'uomo più solo del mondo vive in pieno centro, in un appartamento al primo piano, in una città di oltre quattro milioni di abitanti. Ogni giorno ha tre sole incombenze: prepararsi i pasti, prendersi cura della pernice che tiene in una gabbia, dare una spazzata al pavimento della vecchia sinagoga a fianco del suo appartamento. Il suo nome è **Zabolon Simantov**, figlio di Jacoub, nato nel 1959.

Il motivo della solitudine: la città è Kabul, lui è ebreo. Anzi, come egli stesso sottolinea, l'ultimo ebreo rimasto in Afghanistan. Che molto presto sarà anche l'ultimo ad andarsene, probabilmente. Per non tornare mai più.

Incontrai Simantov a casa sua un giorno d'estate del 2009. Trovarlo non fu difficile: tutti i negozianti di Flower Street, la via dei fioristi dove un tempo viveva e lavorava una comunità ebraica di parecchie centinaia di persone, conoscevano "Zabolon l'ebreo" e

uno di loro mi accompagnò di fronte alla sua porta, in una casa di ringhiera con le pareti sgretolate da decenni di incuria. Zabolon mi invitò a entrare - una stanza di quattro metri per quattro che in effetti era parte della sinagoga, un tavolo, tre sedie di plastica, un vaso con tre rose finte, un materasso arrotolato nell'angolo che di sera diventava la camera da letto -, mise a scaldare l'acqua per il tè sul fornellino a gas, ascoltò quel che avevo da chiedergli, fece il prezzo: «Per raccontare la mia storia



Sopra, Zabolon Simantov, 61 anni, davanti alla sinagoga di Kabul. A lato, mentre suona il corno che invita alla preghiera del sabato. Sotto, mentre legge la Torah.

voglio cento dollari». Il mio interprete si scandalizzò: «È quanto prende al mese un poliziotto», disse a bassa voce. **Si guardò intorno, valutò con occhio critico la povertà tangibile della stanza, mi esortò a contrattare.** Lo feci senza convinzione. Zabolon l'ebreo accettò la controfferta al primo colpo.

Bevemmo il tè senza fretta, quindi lui cominciò a parlare, il respiro reso pesante dal grosso ventre. L'esordio: un gesto verso il poster appeso al centro della parete. Era il ritratto di Naji-

bullah, l'ex presidente filosovietico trucidato dai mujaheddin. Zabolon gli schioccò un bacio, poi disse: «Sotto di lui stavamo bene, gli ebrei erano benvenuti e lasciati in pace, in tutto il Paese ce n'erano almeno cinquemila. Altri tempi». Sospirò, si versò un'altra tazza di tè, si pulì le mani sul caftano sudicio, sintetizzò la storia dell'Afghanistan degli ultimi vent'anni. Le conseguenze: «Di tutti quegli ebrei, nel Novantasei, l'anno che andarono

al potere i talebani, eravamo rimasti soltanto in due: io e Yitzakh Levin. Gli altri erano fuggiti in massa».

Questa parte della storia, nonostante i protagonisti fossero ridotti a due (o forse proprio per questo), è la più intrigante, al punto che nel 2006 ha ispirato una *pièce* teatrale rappresentata nel Regno Unito: Levin è l'anziano custode della sinagoga, e a un certo punto le circostanze lo costringono a condividere con Simantov l'angusto appartamento di Flower Street, dove i due litigano spesso. **La rottura definitiva arriva quando Simantov si offre di aiutare Levin a emigrare in Israele,** perché, mi disse, «credevo che gli inverni a Kabul fossero troppo rigidi per un povero vecchio come lui, e inoltre pensavo gli avrebbe fatto piacere ricongiungersi con gli amici fuggiti da tempo». Levin la prende male, pensando che il compagno di stanza voglia usurpargli il diritto di custodia della sinagoga, e lo denuncia ai talebani con la falsa accusa di essere una spia al soldo di Israele. L'altro reagisce sostenendo che Levin gestisce un bordello, predice il futuro a pagamento e vende amuleti magici alle donne afgane. Come prevedibile i talebani, che fino a quel momento avevano ignorato i due considerandoli innocue macchiette, se li tolgono di torno sbattendoli in galera.

Non è chiaro quanto tempo ci abbiano passato. Simantov non me ne parlò volentieri, limitandosi a dire di essere stato torturato a frustate. Quel che è chiaro è che una mattina di gennaio del 2005, quando i due erano stati da tempo scarcerati dai talebani che non sopportavano più i loro litigi, Levin, che aveva superato gli ottant'anni, venne trovato morto (si presume di vecchiaia). Lapidario, a proposito, il commento di Simantov: «Non ho certo versato lacrime». Così, da quel ➔

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

LA STORIA



Zabolon Simantov nel suo appartamento. Sotto, alcuni oggetti sacri. A destra, i militari statunitensi lasciano l'Afghanistan.



IL RITIRO DEGLI USA E DELLA NATO

VIA DOPO 20 ANNI:
MISSIONE
(IN)COMPIUTA

La data ultima del ritiro, promessa dal presidente statunitense Joe Biden, era quella altamente simbolica dell'11 settembre. In realtà, il grosso delle truppe della Nato se n'è andato via prima (in alto, un reparto statunitense si imbarca su un elicottero Chinook). La base di Bagram, per esempio, a nord di Kabul, è stata consegnata alle forze armate afgane il 2 luglio, a ridosso dell'Independence day. Si chiude una guerra iniziata il 7 ottobre 2001, meno di un mese dopo l'attacco alle Torri gemelle (3 mila morti). Per la prima volta nella sua storia, la Nato fece valere l'articolo 5 dello statuto che impone l'intervento comune degli alleati in difesa di un Paese membro aggredito. **Enduring freedom, Libert  duratura**, si chiam  quell'operazione affiancata da altre missioni miste, militari e civili, finalizzate alla ricostruzione economica e sociale. Nei momenti di massimo impegno risultarono schierati sul terreno oltre 130 mila tra uomini e donne in divisa di decine di Stati (Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Canada, Germania, Francia, Italia, Turchia e Polonia i pi  coinvolti). **In 20 anni hanno perso la vita pi  di 2.300 soldati statunitensi, centinaia di militari della coalizione (tra cui 53 italiani), e circa 40 mila civili afgani.** I talebani sono formalmente vincolati dall'accordo di Doha (29 febbraio 2020) a lavorare per una societ  plurale e rispettosa dei diritti: sanno di essere a un passo dal prendere di nuovo il potere e tengono tutti con il fiato sospeso. In ogni caso, l'Occidente se ne va. Missione (in)compiuta.

➔ momento Zabolon non   semplicemente "l'ebreo", bens  "L'Ebreo", l'ultimo rappresentante del popolo eletto in Afghanistan, risoluto a rimanerci per il resto della vita. O perlomeno, cos  era nel 2009. Qualche settimana fa, invece, Zabolon ha annunciato la sua intenzione di lasciare Kabul e tornare in Israele, dove vivono sua moglie e le due figlie che ha visto per l'ultima volta nel 1998, quando la situazione in Afghanistan cominciava a essere pesante e lui le fece fuggire. **Stavolta la prospettiva del ritorno al potere dei talebani e del definitivo ritiro delle truppe occidentali innervosisce anche lui.**

Eppure quel giorno nella sinagoga disse in tono categorico: «Qui sono nato e qui voglio morire». In realt , poco prima aveva detto di essere venuto alla luce in Turkmenistan, o forse in Tagikistan, ed ecco che d'improvviso sosteneva che la sua citt  natale era Herat, Afghanistan occidentale. Il mio interprete, attento a non farsi notare, si era battuto delicatamente l'indice sulla tempia. Possibile che la solitudine avesse intaccato le facolt  mentali, anche se Simantov, per quanto visse in isolamento, sembrava benvoluto dagli abitanti del quartiere che ogni tanto, raccont , gli regalavano denaro per tirare avanti, e lo salutavano a gran voce quando si affacciava in strada.

Ovunque sia nato, Simantov, figlio di un rabbino a sua volta figlio di un rabbino, cittadino afgano, ex



soldato dell'esercito regolare («ma ero un amministrativo»), ex mercante di tappeti, non   un rabbino. Lo disse lui stesso, aggiungendo che tuttavia ci  non gli impediva di prendersi cura della sinagoga e di macellare i propri polli secondo le regole kosher, attivit  che normalmente sono appannaggio esclusivo della gerarchia religiosa: «Date le circostanze, ho ottenuto una dispensa speciale dal rabbino pi  vicino, che sta in Uzbekistan».

Di quando in quando, mi disse, entrava nella sinagoga, scostava le ragnatele dallo stipo a parete rivolto verso Gerusalemme, ne estraeva lo shofar – il tradizionale corno di ariete usato per il richiamo alla preghiera del sabato – e lo suonava. Sapendo che, come accadeva da vent'anni, non avrebbe ottenuto risposta, che non ci sarebbe stata nessuna funzione, che se anche ci fosse stata lui non avrebbe avuto titolo per officiarla: «Lo faccio solo per mantenere viva la tradizione». Lo fece, una volta di pi , anche per me: per mantenere viva la tradizione. ●

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994